

Olimpiade 1972 MONACO Olimpiade 1972 MONACO

E' calata la tela sulle Olimpiadi più drammatiche della storia

Monaco chiude, Montreal attende

Dominio dell'Unione Sovietica La grande rivelazione è la RDT

Il ruolo di Brundage negli avvenimenti che si sono verificati prima delle Olimpiadi e durante il loro svolgimento - Al «mostro» Spitz l'URSS risponde con Borzov e la Korbut - La Repubblica Democratica Tedesca una squadra forte senza primi attori

Dall'inviato

MONACO, 11

Lo stadio immerso nel buio e nel silenzio, sotto un vento gelido e ormai invernale, l'atmosfera olimpica che lentamente si estingue per far posto alle mille fiacole che si accendono sugli spalti, l'esplosione dei tamburi e delle trombe, la filata in ordine sparso degli atleti. Poi, eccole, le luci che si spengono e il silenzio si riprende sull'Olimpiade (Stadium) è il minuto di raccoglimento per le vittime del «martedì nero». Infine un «arcobaleno» compare sullo stadio: cinque «palloni» praticamente identici, sono stati collocati, gonfiati con l'elio e che sono costati 3 milioni. Vorrebbero simboleggiare la pace nel mondo. Rimane solo che si accenda il tabellone con la scritta «Montreal 76» e i Giochi di Monaco sono chiusi, la mano passa agli specialisti pronti a scrivere i libri di storia olimpica. Gli stessi che sarà di rigore sfogliare fra quattro anni in Canada. Forse, però, in questi manuali dei record non c'è spazio che per le cifre, l'aridità dei bilanci, con i volti dei protagonisti scoloriti e confusi nel mare dei ricordi troppo vasti, troppo onnivori. Certo, c'è stata l'Olimpiade della tragedia, con la morte che per la prima volta ha varcato il recinto del Villaggio, protetto dalle mura rosse dei cinque cerchi; nel Messico il massacro era stato ancora più paventoso, ma il sanguinoso agguato era stato ordinato fuori dei confini, quasi a voler beffardamente continuare a illudere sulla inviolabile «sacralità» di questa isola abitata soltanto da sport e festosità.

costretti ad assumere il ruolo degli accusatori: e infatti, per protesta contro la squalifica di Matthews e Collett, i negri della 4x400 americana, non si presentano al via. Uno schiaffo che ancora brucia in casa USA, una altra medaglia che stuma.

E non sono stati certo giochi allegri per gli americani. Il mediatore parla di 50 «orti» per l'Unione Sovietica, 33 per gli USA e 20 per la RDT. Una accorta così coente gli americani — che al Messico erano stati i primi nella graduatoria — probabilmente non l'avevano finora mai conosciuta. Come nel 1904, era stato difficile: hanno fatto dei passi indietro o piuttosto sono cresciuti gli altri? Hanno vinto solo «mostro» Mark Spitz — che da solo ha portato in cassaforte sette medaglie, e in compenso hanno subito bastote in alcune delle loro tradizionali specialità. Prima fra tutte, la pallacanestro, l'altissimo grado di specializzazione e di preparazione richiesto per ciascuna delle gare. Si dice che Borzov non volesse correre i 200 metri, ma è stato fatto per zittire quelli che storcivano la bocca sul suo primo successo, ricordando l'assenza dei velocisti USA, rimasti ufficialmente a dormire invece di presentarsi sulla pista. In ogni caso, con il velocista ucraino, dicono che si apra una nuova era: quella degli sprinter costruiti in palestra, fra allenamenti e studi che rievocano il mondo magico degli alambicchi. Insomma una vittoria dell'uomo-scienzato sul fenomeno di natura.

Per Olga Korbut — indiscussa primadonna non ancora 16enne della ginnastica — il discorso invece è soprattutto in termini di grazia e simpatia. Oltre che la sua abilità, come pratica attiva, è divenuto un fenomeno di massa e per il quale lo Stato dedica cure e investimenti come per ogni grande realizzazione sociale. Non siamo per le fabbriche di campioni — dicono i responsabili della squadra della RDT — lo sport lo intendiamo come una grande attività ricreativa che deve coinvolgere il maggior numero possibile di tedeschi... se non venuti fuori anche i campioni vuol dire che ci siamo riusciti... Si dirà che partire da termini agonistici per individuare le radici differenziali di questi successi sociali è troppo da quando ha impreso allora qualcuno provi a fingere di ignorare perché un paese con appena 17 milioni di abitanti, ma in cui un cittadino su 8 pratica attivamente lo sport — riesca a scalare i vertici dei valori sportivi, mentre altri paesi, con un numero di atleti di abitanti e altamente inseriti nella «società del benessere», non riescono che a racimolare le briciole affidandosi alle grasse dell'eventuale superdotato.

Ma tanti, troppi, sono i protagonisti di cui varrebbe la pena di conservare il ricordo. Akiba, autentica stella nera, e prima medaglia nella storia per l'Uganda; Heidi Rosenthal, le cui schiere di fans sono diventate sterminate quando ha impreso il suo tocco a quasi tutte le medaglie — pochine, rispetto al previsto — spietate alla RDT, o — se volete — Crispino Quispe, anonimo boliviano, maratona ritardata, giunto quando già i premiati erano a casa e nello stadio le luci erano ancora accese soltanto perché Tarmak continuava a saltare senza problemi e senza avversari. E magari il pubblico, quattro milioni di spettatori che, non hanno disertato una sola gara, con grande costanza per gli organizzatori che gli stanno tirando le somme dei quattrini incassati.

Basta, la bandiera con i cinque cerchi è già stata ammainata, la cerimonia è andata avanti abbastanza spedita e in un clima almeno apparentemente festoso. Tarmak, che è solo il ticket delle macchine da scrivere. I Giochi sono finiti, ma come sempre qualcosa è rimasto. Una lezione che non deve essere sprecata. E quel filo di speranza, per Montreal, che la realtà del mondo riflette su questo grande palcoscenico meno tragico, meno dolori, meno ingiustizie.



MONACO — Il cavaliere azzurro VITTORIO ORLANDI — il migliore degli italiani nel Gran Premio delle Nazioni — salta, in sella alla sua fulmer Feather Duster, la doppia gabbia. La cavalla di Orlandi è un sauro irlandese di tredici anni

Equitazione Alle spalle della RFT e degli USA

Bronzo in extremis per l'Italia nel Gr. Pr. Nazioni

Delude Mancinelli e crolla Piero D'Inzeo, ma nel finale la rimonta di Orlandi e un «regalo» degli inglesi ci consentono la conquista del 3. posto

Da uno dei nostri inviati

MONACO, 11.

Gran «tollente» di cavalli e di cavalieri per il G. P. delle Nazioni, prova a squadre di salto, che chiude oggi la XX Olimpiade. Contessissima, ovviamente, è stata la gara di Piero D'Inzeo, che ha fatto d'oro in paio. E tra chi l'ambisce, con fondate speranze e particolari meriti, i quattro cavalieri azzurri. Speranze in parte deluse purtroppo, e meritò un poco compromessi già dal primo avvio. S'era infatti iniziato di buon mattino in una giornata fredda, con il freddo invernale, infastidita dal vento gelido e, a tratti, dalla pioggia battente.

Se le condizioni in cui si sarebbe svolta l'azione fossero state ideali, diciamo pure tremende, per i cavalieri, figuriamoci per i cavalli, chiari e non sempre pronti a «volare», tra l'altro, sui difficilissimi ostacoli di un percorso terribile: una fitta serie di quattordici barriere di cartapesta, per fortuna, e due di leggero legno dipinto. E bagni non previsti alla riviera, e ruzzoloni anche, puntualmente conclusi senza danni.

Iniziativa la seconda e in campo scendeva Mancinelli: un errore all'avvio, e poi la solita ostica ad Ambassador: otto penalità, dunque, e una prova assai deludente. Mancinelli, che ha appena vinto la medaglia d'oro. Meglio di lui faceva, a questo punto, Raimondo D'Inzeo, che riusciva a contenere la foga del suo Fiorello: un solo errore, e proprio su quell'oxer già fatale ad Orlandi.

Il medagliere degli azzurri

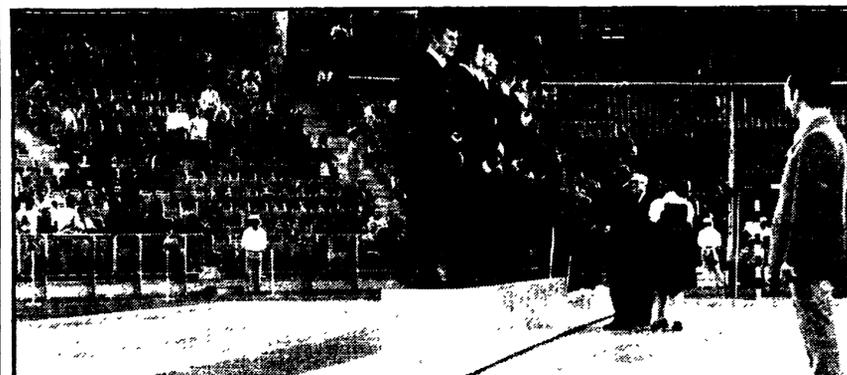
Table with columns for medal type (Oro, Argento, Bronzo), event name, and athlete names. Includes names like Mancinelli, Scalzone, Angelo, FIORETTA FEMMINILE, Ragnoni Antonella, SCIABOLA SQUADRE, Maffei Michele, Montano Aldo, Montano Tullio, Rigoli Rolando, Salvadori Cesare, TUFFI, Argento, TUFFI, Bronzo, Sollevamento pesi, Atletica, Nuoto, Equitazione, Tiro al piattello.

Intanto, sempre regolarissimi i tedeschi sulla loro elevata media-medaglia. Improvvisamente «cedevano» gli inglesi, con la Moore, medaglia d'argento dell'individuale, che aveva addiritura, impagandone per il dispetto e l'accorto rammarico, venti penalità e mezza. Già «fuori» gli spagnoli, si apriva per loro, inaspettatamente, la fine del bronzo. Il disastroso percorso di Piero D'Inzeo lasciava per fortuna il tempo che trovava, i tre punteggi sbagliando, tra l'altro, proprio gli ultimi due facilissimi ostacoli. I nostri ovviamente ringraziavano e andavano a prendersi l'ormai insperata medaglia di bronzo.

Sconcertante atteggiamento del CIO su due vicende analoghe

Pakistan: squalifica a vita Per i cestisti USA «si vedrà»

La decisione sul basket rinviata al febbraio 1973 - L'URSS rimane campione: del resto, il film ha dimostrato la regolarità - Ambiguità e contraddizioni nella conferenza stampa



MONACO — Come avevamo annunciato, i cestisti americani (con censurabile senso sportivo) non si sono presentati alla cerimonia protocollare che avrebbe dovuto premiarli con la medaglia d'argento. Nella foto: il podio lasciato vuoto dagli USA, mentre i sovietici (oro) ed i cubani (bronzo) vengono premiati

Nostro servizio

MONACO, 11

Una sconcertante ambiguità ha caratterizzato l'odierna conferenza stampa del CIO, convocata nella mattinata per informare i giornalisti delle risoluzioni adottate dal Comitato Olimpico internazionale. Una risoluzione che pone fine ad ogni polemica anche nel basket era invece attesa invano. Titubante, il portavoce del CIO comunicava una decisione in merito sarebbe stata presa soltanto nella prossima riunione del Comitato, convocata per il febbraio del '73 a Losanna. Il comunicato proseguiva affermando che il CIO con fermava quanto stabilito dalla giuria internazionale della FIBA, unico organismo avente potere deliberativo in controverse di carattere tecnico, ratificando cioè l'assegnazione di una medaglia d'oro all'Unione Sovietica e quella di bronzo a Cuba. Per quanto concerne invece la medaglia d'argento, l'assegnazione di questa medaglia era stata sospesa in attesa del ricorso già annunciato questa volta dal Comitato olimpico degli Stati Uniti e non più dai dirigenti dell'Unione Sovietica. Ricorso che sarebbe comunque stato esaminato appunto a Losanna.

Un dispositivo difficilmente pensabile, in quanto si tratta di un primo tempo essi avevano annunciato il ripudio dell'argento, poi lo avevano accettato rifiutando tuttavia di cingerlo al collo. Nella confusione generata da un atleta cadeva la medaglia, e questi la raccoglieva con il piede.

«Questa risoluzione — è stato chiesto — ha una significato che agli Stati Uniti può essere tolta la medaglia d'argento, con la conseguente assegnazione del secondo posto a Cuba e del bronzo all'Italia o vuole piuttosto lasciar capire che contro gli USA saranno presi provvedimenti analoghi a quelli che hanno colpito il Pakistan lasciando tuttavia inalterata la classifica?». «Può darsi — ha eluso il portavoce — ma in realtà si significa solo che la questione

è stata rinviata per consentire alla commissione di svolgere l'opportuna inchiesta». «Quindi non è da escludere nemmeno che venga tolta la medaglia d'oro all'Unione Sovietica?». «Nulla è da escludere, ma si tratta di una possibilità molto remota». «Chiara è comunque che la patata in febbraio sarò ormai fredda — abbiamo aggiunto — e che in ogni caso sarà allora facile sbucciarsela». Il no-comment ce lo aspettavamo in anticipo e la conferenza stampa era chiusa.

Lotta

In Italia se n'erano dimenticati

Ranzi e Bognanni suonano la sveglia

Nostro servizio

MONACO, 11

Le medaglie di bronzo di Gian Matteo Ranzi e di Giuseppe Bognanni servono a ricordare il colpo — una disciplina, la lotta (nel caso particolare quella greco-romana), altrimenti destinata ad occuparsi di un modo per le preferenze e nella popolarità. Su Bognanni e Ranzi si costruiscono storie, i due sono entrati ormai nella facile mitologia sportiva. La realtà è di due ragazzi che hanno trovato da sé una strada verso lo sport. Il caso ha voluto che cercassero nella lotta prima che nella lotta prima per rinforzare spalle troppo gracili e toraci incassati.

Ranzi, che è di Faenza, opera, conobbe sul posto di lavoro l'allenatore Franco Benediti, che lo indusse ad affrontare le fatiche di una disciplina sportiva. L'impulsività, qualche volta, crea anche del campo. Ranzi e Bognanni sono e sempre tipici di quanto siano volentieri che le vocazioni sportive. Mai una scuola, che sopra ed indirizzi. Caltanissetta, patria di origine di Bognanni, gli ha riservato ben altro. Così succede che due ragazzi fanno per un momento apparire roseo anche il sottotondo sportivo di un Paese. Ma l'autonomia e l'iniziativa individuale scoprono ben presto larghe lacune.

Così si finirà soverchiarli da gli atleti degli altri Paesi, che hanno scuole, basi, atleti ed istruttori che garantiscono un continuo.

Basti leggere il medagliere che assegna quattro medaglie d'oro all'Unione Sovietica, una alla Jugoslavia, due alla Romania, altrettante alla Bulgaria e una all'Ungheria. Anche nella suddivisione dei premi minori il discorso non cambia, con l'Unione Sovietica, Bulgaria, RFT, RDT, Jugoslavia, Svezia, Giappone e Ungheria a spartirsi.

Ranzi e Bognanni tornano con gli altri due italiani Cellafore (altro immigrato) e Scuderi, con il liberista Grassi a faticare nelle oscure palestre. Per un giorno sono serviti anche loro, per guadagnare medaglie.

Anche allora, però, la realtà dell'ingiustizia, del dolore, del razzismo, distrusse il mito con la forza dei pugni battuti ai piedi dei negri americani. E stavolta non è stato diverso. Al di là e nonostante la tragedia, infatti, anche altre realtà, sono state portate ai Giochi di Monaco. Il caso Rhodessa, la protesta dei negri USA e la vendetta bianca, o al limite lo strepitoso numero di proteste rivolte dagli atleti della RDT che spostano l'accento sul modo di intendere in una società diversa lo sport, come diritto di tutti e non privilegio di pochi, o «mostri» di natura. E naturalmente anche la realtà dell'agonismo, delle sorprese dei protagonisti, delle simpatie o per bravura hanno incantato il pubblico. Appunto, è il momento dei bilanci: rivediamoli.

Innanzitutto il caso Rhodessa. In questi giorni i membri della squadra di Ian Smith sfoggiando sorrisi e dichiarazioni sprezzanti, forti di un compromesso che doveva essere ufficiale, appoggiati dal loro allenatore, l'ingegnere Avery Brundage, che si era impegnato in prima persona a farli partire, ma solo come Brundage e i rhodesiani non avevano previsto: che il fuocherello delle prime proteste dimpiantava fino a coinvolgere, oltre alle nazioni africane, tutti i paesi socialisti e quelli che, in un modo o nell'altro, non se la sentivano di fornire un simile, un successo di questo genere, al regime di Ian Smith.

La sconfitta di Brundage e della Rhodessa — espulsi dalla certezza che nessun africano o negro avrebbe partecipato ai Giochi in caso contrario — ha in fondo segnato una pagina nuova e luminosa nella storia olimpica. Certo, la politica è entrata nei Giochi, come ha lamentato Brundage. E perché mai fingere che solo in questo caso dovesse restare alle soglie? Al contrario, poche volte si è andati vicini a quello spirito di fratellanza ritualmente evocato come nel momento in cui è stata chiusa la porta in faccia ai razzisti.

La vendetta, però, non si è fatta aspettare, artefice lo stesso Brundage nelle sue ultime 24 ore di vita. Il suo caso «a vita» contro Matthews e Collett, negri entrambi, «colpevoli di aver giuocato con le medaglie durante l'Inno USA e di aver salutato la Jolla uscendo con i pugni te» al Messico non si era osato colpire i negri americani, protagonisti di proteste ben più drammatiche, stavolta si può approfittare del clima di sgomento per la rappresentanza. Una accusa di «scarsa serietà» che insieme al razzismo gronda ipocrita, qualche giorno prima, un altro americano, Wottle, non ha ritenuto di lottarsi il cappello durante l'esecuzione dell'inno nazionale. Ma lui è un bianco, quindi può permetterselo, perché mai dovrebbe contestare? Sono gli altri, i negri appunto,

Hans Reutermann

Bruno Panzera